ARTASERSE

Drama per Musica

DA RAPPRESENTARSI

Nella Sala dell' Ill.mo Sig.

CONTE D'ALIBERT

Nel Carnevale dell' Anno 1721.

DEDICATO ALLA MAESTA'

DI

GIACOMO III.

Re della Gran Bertagna &c.

Si vendono à Pasquino nella Libraria di Pietro Leone
all' Insegna di S. Giovanni di Dio.

IN ROMA, per Tinassi, MDCCXXI.
Con licenza de' Superiori.

Sire.

ALLA *M.V.*, *che hà sempre con distinzione d'affetto riguardato questo mio teatro, umilio il presente Drama, sperando*

certamente, che col riflesso di quella luce, che gli darà il gloriosissimo nome di V. M. da me impressogli in fronte, potrà al par degl'altri far pompa di se stesso agl'occhi del Pubblico. Degni intanto la M.V. d'un benigno gradimento questo picciol tributo del mio umilissimo ossequio, pieno del quale resto facendole profondissimo inchino.

DiV M..

Umilifs. & Obedientifs. Servitore
Antonio D'Alibert.

ARGOMENTO.

DArio Rè di Persia lasciò, morendo, erede del Regno Artaserse suo Primogenito natogli prima di giungere al Trono, a cui fu portato dall'altrui sagacità, e non dalla ragione del Sangue. Ciro Secondogenito, natogli doppo la sua elevazione alla Corona, a cui haveva lasciata in retaggio la Mesopotamia, si rivoltò contro Artaserse, da lui detto figlio di Dario privato; non di Dario Rè; doppo varj casi, fu da Artaserse ucciso in Battaglia. Questo Re vincitore, amando eccedentemente Dario il Maggiore de' suoi tre figliuoli legittimi, lo assunse per compagno del Regno postogli sovra le Tempie il Diadema. Questo Giovane Principe invaghito di Aspasia Sposa del Padre, che noi fingiamo per ragionevoli cause solamente destinatagli Sposa, affidato nello strabocchevole affetto, che egli portavagli, richiese Artaserse, che gli rinunciasse la Moglie. Era così irragionevole in questo Re l'amore paterno, che promise al Figlio questa rinunzia; Ma poi tratto dalla sua gelosia pensò di mancare alla sua promessa con uno specioso pretesto, e consagrò Aspasia Sacerdotessa del Sole. Concepì tanto sdegno Dario per questo mancamento di sua

parola, contro del Padre, che pensò ucciderlo, e l'haverebbe eseguito, se Ocho altro suo fratello (che nel Drama si dirà Ariarate per accomodarsi meglio alla Musica) non avesse scoperto il tradimento, ed oppresso il Traditore nell'atto dell'orribile essecuzione del parricidio; Quindi Artaserse inalzò Ocho al Trono, e perchè l'Amore violentissimo e cieco, che portava a Dario, non poteva soffrire il dolore della sua morte, poco di poi morì di cordoglio. Tanto si hà dalla Storia.

S'introducono per maggiore intreccio del Drama i personaggi di Statira, e di Orente Rè dell'Arabie, l'una Moglie di Ciro, e prigioniera d'Artaserse, e l'altro fratello della medesima Statira, che collegato con Ciro, e restato illeso nella Battaglia s'introduce sconosciuto nella Reggia, trattovi dall'Amore d'Aspasia, di cui s'era al maggior segno invaghito, con il di più di virisimile ritrovato dall'arte per la condotta più dilettevole della favola.

Per le voci poi di fato, destino, e deità, si protesta chi scrive, haver scritto da Poeta, e credere da Cristiano: Vivi felice.

Imprimatur,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

T. Cervinus Episcopus Hæracleæ Vicesg.

Imprimatur,

Fr. Gregorius Selleri Ordinis Prædicatorum Sac. Palatii Apostolici Magister.

Mu-

Mutazioni di Scene.

ATTO PRIMO.

Piazza.
Deliziosa.
Boschetto.

ATTO SECONDO.

Galleria.
Cortile.
Tempio d'Apollo.

ATTO TERZO.

Gabinetto.
Prigione.
Serraglio.
Reggia.

INTERLOCUTORI.

ARTASERSE Rè di Persia.
Il Sig. Anibale Pio Fabri.

DARIO Figlio di Artaserse.
Il Sig. Gio. Battista Minelli.

ARIARATE pure figlio di Artaserse.
Il Sig. Baldassar Lauretti.

STATIRA Vedova di Ciro, Fratello di Artaserse. *Il Sig. Giovanni Ossi Virtuoso dell'Eccmo Borghese.*

ASPASIA Prencipessa Persiana, destinata Sposa d'Oronte.
Il Sig. Domenico Tollini.

ORONTE Rè dell'Arabie Fratello di Statira, che fu collegato con Ciro.
Il Sig. Nicola Grimaldi Cavaliere della Croce di S. Marco.

CODOMANO Cavaliero Persiano, secreto fautore di Statira, e di Oronte.
Il Sig. Tommaso Ferrarini.

SERPILLA Serva d'Arpasia.
Il Sig. Giuseppe Galletti.

BACOCCO Servo.
Il Sig. Domenico Manzi.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Piazza.

Carro Trionfale tirato da quattro Corſieri con accompagnamento.

Artaſerſe, Dario, Ariarate, Godomano, Bacocco.

Chor. CHiaro viva al par del Sole
Artaſerſe il Vincitor;
E al ſuo crin cinga la gloria
Per la nobile vittoria
Nuove palme, e nuovo allor.

Art. Perſi abbiam vinto: il contumace orgo-
Dell'empio Ciro al fin cadde depreſſo. (glio
Al valor di voſtr'armi
O' invitti miei Guerrieri
Dell'alta mia vittoria il frutto deggio;
E s'oggi a queſto Regno
Io reco pace, e vincitor mi moſtro;
Voſtra è la gloria, ed il trionfo è voſtro.
Chiaro viva al par del Sole
Artaſerſe il vincitor, &c.

SCENA II.

Statira, ch'eſce furioſa, e detti.

MAnca Artaſerſe, manca
Al barbaro Trionfo
L'ornamento maggior; frà tante ſpoglie

Di Ciro non additi
La clamide ſquarciata? In mezzo a queſta
Turba ſervil, tu non oſtenti il grande
Lacerato cadavere? quel ſangue
Fora pure il più degno
Trofeo del tuo furor. Sù via ſi vegga
Quell'eſanime buſto;
Sovra di eſſo paſſeggia, el rendi intanto
Di una Spoſa infelice a i guardi,e al pianto.

Art. Statira, alle reali
Membra di Ciro il noſtro amore acceſe,
Qual doveaſi al ſuo grado illuſtre pira.
Scopo del noſtro ſdegno
Ciro non fù, fù il ſuo grave delitto,
E ſe tentò con fiero audace orgoglio
Rapirmi il Regno, ei n'ebbe già la pena,
Io più con l'ombra ſua guerra non voglio.

Stat. Abbiala teco eterna
Il mio ſdegno ò Tiranno. Odami il grande
Genio di Ciro, ora che a Giove accanto
Le ſue vendette egli matura in Cielo.
Al ſangue di Artaſerſe,
Che ſparſe il tuo (mio Spoſo, e Rè) feroce
Odio immortale io giuro.

Dar. Laſcia, ò Signor, che frema
In braccio al rio dolore,
E luſinghi il ſuo core
Col ſognato piacer della vendetta.
Io vò intanto a ſaziar l'avide luci
Nel ſembiante gentil di Aſpaſia bella
Amor tù a lei mi ſcorta, e mi conduci.

Vengo mio vago Amor
Al caro, e dolce ardor,
Che mi contenta
Ne mai sarà, che al cor
Non sia grato il dolor,
Che lo tormenta.
Vengo &c.

SCENA III.

Artaserse, Ariarate, Statira, e Codomano.

Ariar. GRan Padre, e Rè, se l'amor tuo (divise
Con Dario lo splendor del Diadema;
Deh su'l mio crine innesta
Di mirti una Corona.
I promessi da te regii sponsali
Dell'illustre Statira
Chiede il mio amore, ed il mio cor sospira.
Art. Vanne Ariarate, in breve
Stringerò si bell'accio
Alla tua Sposa in braccio
Darai fine, ben tosto
A quel che per lei soffri aspro tormento:
Ariar. Con sì belle speranze, io son contento. (*parte.*

SCENA IV.

Statira, ed Artaserse.

Art. NOn alla vinta Moglie
Dell'oppresso ribelle
Ora favella il Vincitor superbo.

Alla vedova illuſtre
Del perduto Germano
Il Cognato amoroſo ora qui parla.
Stat. Quando parla Artaſerſe,
Parla ſempre il Tiranno.
Art. Pace, pace, ò Statira
Di Ariarate, del mio
Sangue real ſecondo ramo, io t'offro
I ſublimi Sponſali.
Stat. Odi Artaſerſe.
Se le mie nozze Ariarate brama,
L'accetto sì, mà pria,
(Se tanto può) rigetti alla ſua fonte
Quel ſangue, che gli ſcorre entro le vene,
Ch'è pur tuo ſangue; ò Indegno
Uſurpator del dolce mio ripoſo.
Laſci d'eſſer tuo figlio, e ſia mia Spoſo.
Art. Non abuſar Statira
Della mia ſofferenza, io ſono al fine
Sovrano, e Vincitor, tù ſei...
Stat. Sì dillo
Son donna, e vinta sì, mà grande, e forte.
Art. E ſul grande, e ſul forte hà la vittoria
La ragion del comando.
Statira, ò del mio figlio
Stendi la deſtra agl'Imenei reali,
O ti prepara a quanto
Soffrir può farti un Vincitore offeſo.
Stat. E che oſare può mai
Coteſto offeſo vincitor di cui
Non poſſa trionfar la mia fortezza?
Art. Non più, non più ſuperba, un giorno ſolo

Per

Per risolver t'assegno, e se già mai
Al mio voler tù non consenti, il nome
Di Tiranno userò, che tù mi dai.

Art. Alla vendetta ingrata
M'invita il tuo rigor.
A danni tuoi spietata
Straggi, e rovine aspetta
Dal giusto mio furor.
Alla vendetta &c.

SCENA V.

Statira.

MIo dolor, mia virtù voi favellaste
A fronte di Artaserse
Maguanimi, feroci, e generosi;
Mà perchè poi codardi or che siam soli
In un angolo angusto
Del Regale mio cor vi nascondete?
Colui, che n'empie ormai parte sì grande,
E lo stesso Ariarate,
Di cui poteste (oh Dio)
Le nozze rifiutar. Sù via si scacci
Ah miseri v'intendo,
Voi nol potete il sò, che nel mio core
Con troppa forza il custodisce Amore.
Mia virtù ti vuò più forte:
Mio dolor ti vuò più fiero;
Non si ceda con viltà.
Dell'estinto mio Consorte
Contro un volto lusinghiero
La memoria pugnerà.
Mia &c.

SCENA VI.

Boſchetto.

Oronte ſolo da Soldato.

Oron. AUre, fonti, erbette, e fiori
Porto a voi fortivo il piè.
Poteſti iniquo fato
In Campo ſuperarmi.

SCENA VII.

Codomano, Bacocco, e detti.

Cod. CHi ſarà quel Soldato?
Bac. Nol poſſo veder ben.
Oron. Ma non potrai
Abbattere il mio core.
Cod. Oronte parmi.
Bac. Egli è certo.
Cod. Che veggio!
Bac. O brutti guai.
Cod. Signor tù in Artaſſata
Il Cognato di Ciro in queſta Corte?
Bac. Oh che brutta frittata.
Cod' Oh infauſta Sorte!
Oron. D'Alma grande il conſiglio
Non cede a vil timore.
Cod. Mà nel certo periglio
Nulla giova il valore.
Bac. Oh Cielo, oh Stelle!
E un gran matto chi vuò arriſchiar la pelle.
Oron. Fuori, che d'elmo cinto

Mai

Mai non vidde Artaserse il mio sembiante.

Cod. Può un destino spietato
Tradir il tuo pensiero
Troppo è grande il cimento.

Bac. Ed è arcivero,
Quando si crede men s'incontra il fosso.
Il Demonio è sottile, e fila grosso.

Oron. Dal timor m'assicuri
Vostro amor, vostra fede.
Custodite l'arcano, e sol palese;
Si faccia alla Germana il grave impegno
Poi curi amor, se del mio amore è degno

Cod. Or men vado a Statira
Per introdurti a lei.

Bac. Ci avrà gran gusto.

Cod. Tù vivi cauto in tanto, e il tuo gran core
Pensi a ciò, che conviene
A tua reggia grandezza, ed al tuo amore.

Bac. Signore avete inteso?
Statevi in quel boscetto,
Ne vi esponete a qualche brutto impaccio.
Vi parlo con affetto,
Ch'Io vi hò portato ragazzino in braccio,

SCENA VIII.

Oronte solo.

LAscia o sorte spietata
D'esser a danni miei sempre funesta:
Ma qual luce improvisa
Mi ferisce lo sguardo! (sta
Aspasia, io non m'inganno; Aspasia è que-

SCENA IX.

Dario, Aspasia, ed Oronte in disparte.

Dar. RIgor inopportuno, o vaga Aspasia
Senza lode si mostra.
Gia il mio gran Genitore
Ricusa le tue nozze, e a me ti cede.
Asp. La Vittoria, che diede
Al Padre tuo ragion sul mio servaggio
La servitù non porta insino al core;
El cor non darà mai
Tanto moto alla man, perche si stenda
Ad un nodo, che aborro
Or. Ahimè respiro!
Dar. Sai pur, che in Artassata
Col Padre io regno, e meco
Ei divise il comando.
Asp. Il so, ma ben sò ancora,
Che de'Regi il potere,
Senza usar tirannia,
Violentar non può gl'affetti altrui.
Dar. Tirannide tu chiami, offrirti il trono?
Asp. Il mio cor, di cui dono
Gia feci al caro Sposo
Arder d'un'altro amor nò, non vedrai.
Or. Oh bella illustre fede!
Dar. Gia sei mia Sposa sì, lascia che in pegno
Del mio amor di mia fede!
La man ti stringa
Asp. In dietro.

SCE-

SCENA X.

Artarſerſe, e detti.

Aſp. MIo Rè frena nel figlio
L'inſano ardir.
Art. Dario de'tuoi Sponſali
Non ſplende ancor la face, e un regio core
Con atti men che oneſti
Oſcura ſempre il chiaro ſuo ſplendore.
Or. Punita è l'alma indegna
Dar. Detti, che ſol la geloſia gl'inſegna. (*parte.*

SCENA XI.

Aſpaſia, Artarſerſe, ed Oronte in diſparte.

Aſp. A Ma sì debolmente
Dunque Artarſerſe? e quella
Chi era gia deſtinata
All'onor del ſuo Talamo Reale
Languido ei cede agl'Imenei d'un Figlio?
Art. Che non può in cuor di Padre amor di (figli.
Or. Ahi miſero che ſento!
Aſp. Tua Spoſa mi diceſti, e tale io ſono.
Or. Donna infedele! (eh queſto omai ſi turbi
Tormentoſo Congreſſo)
Signor di molli amori
Più non è tempo. Oronte
Raccolte le diſperſe
Genti rubelle.
Art. E che vive il ſuperbo?

Or.

Or. E tratte dal suo Regno armate schiere.
Per vendicar l'ombra del vinto Ciro
Già la Persia circonda
E di sangue, e di fuoco i Campi inonda.
Asp. Ahime, ehe voce, e che sembiante, ah questo
E' il mio diletto Oronte,
E che fia mai?
Art. E chi sei tu, che vieni
Apportator di così funesto avviso?
Or. Artabano son io, son tuo Vassallo.
Art. Secondi il giusto Cielo
La cauta frode.
Art. E d'onde
Tanto sapesti?
Or. Io stesso
Viddi il lampo de'brandi, e delle faci,
Udii le trombe, e ravvisai le Insegne.
Asp. Il torbido, che sveglia
Quel sembiante diletto entro al mio core
Se mi traspare in volto
Può il segreto tradir, meglio è, ch'io parta.
Art. Vaga Aspasia, opportuno
Giunge l'annunzio. incontro al fier nemico
Dario s'invii, così la lontananza
Smorzerà nel suo core.
Le vaste fiamme del nascente amore
Asp. Sì sì tu sei il mio ben, te sol desio;
E l'ogetto sei tu dell'amor mio
Art. Chiami le furie stesse
Sin dall'abisso estremo
Col suo furor l'Arabo vile in lega;
Le lor forze disprezzo, e nulla io temo.

SCE-

SCENA XII.

Oronte ſolo.

DI qual tempra ſei tu; Cor che reſiſti
Ad un colpo sì fiero?
Sì sì vediam la face
De'barbari Sponſali, ed eſſa accenda
Alle membra d'Oronte il rogo infauſto.
Sù le ſoglie del talamo funeſto
Attenderò l'infida,
Ed ivi di mia mano
Il ſen mi paſſerò ſu gl'occhi ſuoi.
Ma nò, ſe moro oh Dio
Perdo la cara ſpeme
Di goder forſe un dì l'amato bene;
Poſſo morir, ma vivere,
E non amar l'oggetto
Di cui l'imago ho in petto
Ahi che non poſſo no.
Se Amor dà vita all'Anima
Trarmi dal ſeno amore
Senz'involarmi il core!
Ah non ſi può
Poſſo dir &c.

SCENA XIII.

Delizioſa.

Aſpaſia, e Serpilla.

Ser. LA voſtra Serpilletta
Gode a voſtri contenti.

Aſp.

Asp. Ah mia diletta
A gran pena congiunta
Ho ia gioja nel ſen,
Ser. Certo Signora
V'è cagion da temerſi
Asp. Il duol m'accora.
Ser. Un gran ſegno d'affetto
Moſtra il povero figlio
Asp. Ah Sì, ma nel mio petto
Altro ſenſo non ho, che il ſuo periglio,
Il timor me'l preſenta,
Cognito già, già in mezzo alle ritorte,
E già di ſentir parmi
La ſentenza fatal della ſua morte.
Ser. Piano Signora mia
(Che ſmania maledetta)
Voi date in ftreneſia.
Asp. Deh vanne ò mia diletta
Digli, che parta, e di, che più gradita
D'ogni prova d'amore
Stima il mio cor ſua libertà, ſua vita.
Ser. Or muovo in fretta il piè,
E farò ſe biſogna, anco il lacchè.
Asp. Ma che veggio il mio ben?

S C E N A XIV.

Oronte, e detta.

Or. ECco l'infida.
Asp. Con qual cor, con qual volto
Devo accoglierti o fido. o del cor mio,
E' delizia, è ſpavento!

Tu

Tu vivi, ed io ti veggo(oh Dei)qual gioja
Ti veggo in Artaſſata (oh Dei) che pena
Or. A cui favelli o Principeſſa.
Aſp. Teco
Il mio Oronte ſei tu, me'l dicon gl'occhi,
E i riſalti del cor me'l dicon meglio.
Or. Sì ſon Oronte, infida
Se te lo diſſe il cor co'ſuoi riſalti,
Dirti ancora ei dovea co'ſuoi rimorſi;
Che d'un amor sì forte
E troppo grave offeſa un tradimento.
Aſp. Io tradirti?
Or. Spergiura io pur ti vidi,
E udii dell'empio labro i luſinghieri
Senti d'amor?
Aſp. Eh ſenti Oronte
Or. Ah vile
Perdeſti nel carattere di Serva
I ſenſi generoſi
Di Principeſſa.
Aſp. Aſcolta o mio Diletto
Or. Vanne sì vanne ingrata
Stendi contaminata
Dà tanta infedeltà la deſtra al nodo,
Mi ſcoprirò qual ſono,
Profanarò le ſoglie
Del talamo sleal poſcia alla morte
Stenderò vendicato il collo invitto,
E ſarà di quel cor perfido, e rio
Un eterno rimorſo il ſangue mio.
Empia morrò;
Ma l'ombra mia ſarà

Di

Di tanti infedeltà
Tormento eterno.
Ti punirò
Della tradita fe;
E recherò con me
Tutte le furie ancor
Del cieco averno.
Empia &c.

SCENA XV.

Aſpaſia, poi Dario.

Aſp. NE' pur dirgli ho potuto, (tolga
Ch'io luſingo Artaſerſe, ond'ei mi
Agl'inſulti di Dario.
Dar. Hai vinto Aſpaſia, hai vinto.
Contro Oronte riſorto, e armato in campo.
Diman partir io debbo.
Per toglierti alla ſpeme
Del tradito amor mio, Miniſtra a Febo
Ti deſtina Artaſerſe
Aſp. Signor; s'altro nemico
Foſſe, che Oronte, il tuo per ottenerti
Contro di lui vittoria
Al gran nume offrirei preghiere, e voti,
Ma ſai gia, che d'Oronte
Non vedrai ſenza lagrime la morte,
E ſe al Dio della luce offerta io ſono
Del mio core gl'affetti
Vò, che ſian di queſt'alma il primo dono.
Non parli più d'amor,
Nè del ſuo folle ardor

Chi

Chi vuol, che ascolti!
I miei pietosi sguardi
Non furon mai bugiardi,
Egl'ebbi con il cor
Al Ciel rivolti.

SCENA XVI.

Dario.

Dar. E Tale dunque io regno?un vuoto nome
Di Rè della Corona il proprio peso
Forman la mia grandezza
Nell'altezza del Trono, ov'io pur siedo
A sì barbara legge
Sottoposto mi vedo?
E scuotansi coteste
Auree sì, ma durissime catene
Regnisi, e pera.... chi? Sì sì Artaserse.
Un pensier di grandenzza
Vinca del sangue mio l'arduo contrasto,
Taccia natura, ove favella il fasto.

SCENA XVII.

Ariarate, e detto, e poi Statira sopra la parte pensile del Giardino.

Dar. GIunge Ariarate,
A'miei disegni ei serva,
Senz'esso andrebbe a vuoto il gran pensiero,
Ariarate.
Ariar. Mio Rè.
Dar. Pria, ch'altro io dica

Giu-

Giura ſu quanto hà di più grande il Cielo
Di cuſtodir tutto in ſilenzio il grave
Arcano. ch'io ti ſvelo, e ciò ch'io chieggio.
Ariar. Agl'alti Numi, a te Signor il giuro
Dar. Or ſenti: Ambi perduti,
Ci vuol Aſpaſia, e queſto
Il prezzo, ond'è Artaſerſe
Del mercar le ſue nozze;
S'ella concepe un figlio
Il vuol ſenza rivali Erede al Regno.
Deſtinata ei la finge
Miniſtra a Febo; Oronte
Vivo ancora, ed armato, ei dice, in Campo,
E me deſtina intanto
Lunge dalla mia Reggia
D'occulto traditor vittima al ferro;
A te prepara atro velen, che ſpegna
I timori d'Aſpaſia.
Siām perduti Ariarate,
Se non previen la noſtra ſpada un Padre
Carnefice de' figli,
Ma il valor, che riſiede
Nel noſtro cuor non ci abbandoni ancora,
Viviamo entrambi, ed Artaſerſe mora.
Stat. Eccovi o lumi, il voſtro
Adorabil tormento.
Ariar. Mora Artaſerſe? ah Sire
D'orror mi gela entro le vene il ſangue
Stat. Numi eterni, che ſento?
Ariar. Un bugiardo timor forſe ti parla,
E quando vero ancora foſſe l'atroce
Diſegno in Artaſerſe,

Il noſtro ſangue, è ſuo, ſe lo ripigli

Stat. Bella virtù!

Dar. Tanta viltà? Ariarate
Sovvengati, ch'io porto
Autorevole Scettro, e Spada al fianco.
Reſta, e riſolvi, o di qual ſia tua ſorte
O l'amor mio ti ſcegli, o la tua morte.

Ariar. Un'amore rifiuto,
Il di cui prezzo è un Parricidio. Io ſtendo
Il collo al colpo, e intrepido l'attendo.

Dar. E col ferro, ch'io ſtringo
La mia vendetta, e il tuo caſtigo io prendo.

SCENA XVIII.

Artaſerſe, e detti.

Stat. AHimè.

Art. Che tenti?

Dar. Laſcia Signor, ch'io adempia
Un giuſto Sagrificio. Osò coſtui.
Di fellonia tentarmi.
Sin ſovra il ſacro Stame
Della tua vita, ardiſce
Stender l'indegna mano.
Cercò, perche tu cada
L'ajuto del mio Scettro, e di mia Spada.

Stat. Empio impoſtor

Art. Fellon tu Parricida?
Queſta, queſta è la fede,
Che tu devi al tuo Rè? ti pote in mente
Cader sì rio penſier.

Ariar. Sono innocente.

Stat. Innocente, è Ariarate
E Dario il Reo: dell'attentato enorme
La ſorgente è il ſuo cor; ei trar volea
Il Principe fedel nel ſuo misfatto.
Art. Che ſento!
Dar. O di nemica
Implacabile Donna odio ingegnoſo.
Signor da queſta sfera uſcì quel foco
Ariarate Amante
A Statira dovea qualche olocauſto,
Che placaſſe il ſuo sdegno,
Ella chieſe il tuo ſangue,
Il tuo ſangue ei promiſe: onde ſcoperto
L'orribile diſegno
Getta in me la ſua colpa.
Ma la mia fè.
Stat. Che fede? odi Artaſerſe,
Son tua nemica, è vero,
Ma i tradimenti abborre alma Reale.
Art. Oh Numi In quali atroci
Penſieri ondeggia un cor di Rè, di Padre?
Dario, Ariarate, in qual di voi degg'io
Punire il Traditor, ſtringere il figlio,
E nel grave contraſto
La tua ſtupidità non ſi riſente?
Quali difeſe dì?
Ariar. Sono innocente.
Stat. Innocente è Ariarate, è Dario il Reo;
E ſe creder non vuoi
Queſto dubbio tormenti
Sempre l'Alma crudel, nè il tuo conſiglio
Scopra in qual d'eſſi mai,

O te-

O tema il Traditor, o ſtringa il figlio.
Comincio a conſolarmi
Nel grave mio dolor;
Se il peſido tuo cor
Io miro in pena
Godeſti in oltraggiarmi
E in farmi ſoſpirar.
Or io godo in mirar,
Che il duol ti ſvena.
Comincio &c.

SCENA XIX.

Artaſerſe, Dario, *Ariarate*.

Art. FEllon il tuo delitto
Nell'odio feminil mal ſi naſconde.
Io ti laſcio una vita!,
Che adempia il giuſto tuo caſtigo, e ſia
Tua grave pena la clemenza mia.

SCENA XX.

Artaſerſe, *e* Dario.

Art. DArio, ſei Rè con queſta (preſſe
Imagine del Nume in fronte im-
Io ti riguardo; quindi
Malgrado a ciò, che in me parlan gl' affetti
Ariarate incolpo;
Ma chi ſa, ſe ſian falſi i miei ſoſpetti

E' gran pena aver nel petto
Un timore, un rio ſoſpetto
D'un crudel mio figlio ingrato.
Sente l'alma acerbo affano
Se a morir io lo condanno.
Padre ſon, ma ſventurato.
E' gran &c.

D*ar*. Rimproveri nojoſi
Di virtude plebea lungi dal ſeno
Segua, che puo .... Ma pur ti ſento in petto
Agitato o mio cor, mentre eſſer devi
O tiranno crudel col Genitore,
O veder d'altri in preda
Chi abbandonar non puoi ſenza dolore.
Nave ſon, che fra due venti
Ambo fieri, ambo poſſenti
A chi ceda ancor non sà.
Fanſi intorno all'alma mia
Il dover, la geloſia
Nè ſo ancor chi vincerà
Nave &c.

Fine dell' Atto Primo.

IN-

INTERMEZZO I.

Bacocco, Serpilla.

Bac. SI sì maledetta
Sia pur la baſſetta,
E chi l'inventò.
Deſtin manigoldo;
Un picciolo ſoldo
Nè pur mi reſtò.
Sì sì &c.
Diſgraziato Bacocco
Fareſti a perder col le taſche rotte
Oh male ſpeſa notte
Senza cenar ſenza dormir, perduto
Oltre il denar l'anello, l'orologio
Hò la ſciabla, la veſte, ed il turbante
Diſdetta traditora
Se duravo a giuocare
Io vi laſciavo la camiſcia ancora;
Mà quello, che mi fà più tarroccare
E' l'aver moglie, e moglie ſcrupoloſa;
Fantaſtica, moleſta, mà volpona,
Che brontola, barbotta d'ogni coſa;
E ſpeſſo biſognando, mi baſtona.
Eccola ohimè. In diſparte
Io mi ritiro: O' miei penſieri all'arte.
Serp. Un Conſorte
Sciagurato di tal ſorte;
Come il mio non fù non v'è;
Se v'è modo

Voglio ſciogliere queſto nodo
Stia di noi ciaſcun da ſe.
Un Conſorte &c.

Bac. Oh Bacocco, ſe queſta
E la vigilia, e che ſarà la feſta?
Orsù coraggio. Addio Serpilla mia.
Serp. Ah ſei qui buona lama? e così tardi
Si torna da giocare?
Bac. Io da giocar Serpilla? Il Ciel mi guardi.
Serp. Dove dunque ſei ſtato,
Tutta quanta la notte?
Bac. In luogo ritirato,
Incompagnia di Gente,
Onorata, e da bene.
Serp. E in che conſiſte
Queſto voſtro eſercizio.
Bac. Ci ritiriamo inſieme
Uniti a condannar del gioco il vizio.
Serp. Come ſarebbe à dire?
Bac. Aſcolta: il libro
Tiene un di noi per darci la lezzione.
Serp. Bell'eſercizio in vero?
Potrei venirvi anch'io.
Bac. Guarda non è permeſſo...
Serp. Diſgrazia mia.
Bac. E pur la buona donna.
Serp. Pur'una volta ſei dal vizio uſcito.
Bac. La buona moglie fà buono il marito.
Serp. Mà chi ti vede sì diſabigliato
Stordito, e ſcapigliato
Penſerà che tu ſia...
Bac. Frutti della lezzion Serpilla mia.

Serp.

Serp. Che hai fatto del Turbante.
*Bac.*L'hò donato a un'amico.
Serp. E della veſte
In ſtagion così cruda, e sì gelata.
Bac. A un altro l'hò donata.
Serp. E la ſciabla l'anello, e l'orologgio.
Bac. Tutto ſorella hò dato
Per un parente mio, ch'è carcerato.
Serp. O che gran mutazione.
Bac. Oh ſia pur benedetto.
Serp. Tant'è farſi in poch'ore
Diverſi da quel ch'era un Giocatore
Creder non sò, nè poſſo, e giurerei,
Che tutto per giocar abbii impegnato,
E venduto alli Ebrei.
Bac. Mà ſe ciò foſſe vero avrei meco
Tutto il contante almeno,
E pur non hò da far cantare un Cieco.
Serp. Laſcia che io veda.
Bac. Cerca pur Sorella
Ogni taſca, ogni borſa, ogni ſcarſella;
Tu credi che t'inganni, ò t'infinocchi,
Se mi trovi un quatrin cavami gl'occhi.
Serp. Che coſa è queſta? (*gli trova un mazzo di carte.*
Bac. Oh Diavol maledetto.
Serp. Ah sì queſto è il libretto
Della voſtra lezzione?
A forfante, ah guidone.
Bac. Serpilla mia.
Serp. Il malan che ti dia.
Bac. Per queſta volta.

Serp. Non m'Inganni mai più.
Bac. Sentimi, ascolta.
Serp. Sfacciato Ribaldaccio,
Ora vado alla Corte
Per far porre riparo a tanti danni.
Bac. Sentimi . . .
Serp. Nò non mi fido più delli tuoi inganni.

Bac. Serpilla diletta,
A dadi a bassetta
Mai più giocarò.

Serp. Son'anni, che io sento
Un tal giuramento
Più creder non vuò.

Bac. Se più questi torti
Ricevi da me.

Serp. Non vuò che mi porti
In ruina con te.
Discordia discordia
Ciascuno da se.

Bac. Concordia concordia
Sì cara mercè.
Ti giuro prometto
Giocar non vuò più
Tel giuro alla fè.

Serp. Il nodo si sciolga
Bugiardo sei tù
Non credo a tua fè.
Serpilla diletta &c.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Galleria.

Statira, Oronte, Codomano, e Bacocco.

Stat. COdomano, Bacocco,
Sia voſtra cura d'oſſervar'attenti
S'altri qui volge il paſſo.
Cod. Sarò fido cuſtode,
Come m'imponi.
Bac. E ſarà cura mia
Lo ſtar con tanti d'occhi a far la ſpia. *(parte*
Stat. Serban' ancor' entrambi
Per noi l'amor la fede.
Oron. L'infedeltà ſolo in Aſpaſia ha ſede.
Stat. Oronte, nò t'inganni,
Non è Aſpaſia infedele.
Oron. E che? Non viddi io ſteſſo
I vezzi, onde l'infida
Artaſerſe luſinga?
Sat. Ella finge così, perche ſia ſciolta
Dall' Imeneo dell'odiata Prole;
Anzi và grido in Corte, ed oggi nacque,
Che mal ſoffrendo il ſuo geloſo amore
Veder ceduta la Conſorte al Figlio
Di farla ſacra a Febo
L'affaſcinato Rè prenda conſiglio.
Cod. Reina a queſte ſoglie

Viene Ariarate.

Stat. O' Cieli! ivi t'ascondi,
Signor, finchè dal Principe Io raccolga
I non attesi sensi.
Renditi, ò Codomano, al primo ufficio.

Cod. Ubidisco a' tuoi cenni.

Oron. Con men di pena all'Alma
Mi celo, sì, poichè gl'accenti tuoi
All' agitato sen rendon la calma.

SCENA II.

Ariarate, Statira, Oronte nascosto nel Gabinetto, e poi Bacocco, che torna.

Stat. AFfetti vi sovvenga
Nel cimento imminente
Di non tradirmi.

Ariar. Eccelsa Donna, io reco
Al tuo piè quella fronte,
Sù cui tu cancellasti
La nota infame, in essa
Da falsa accusa indegnamente impressa.

Stat. Nel gran contrasto io dissi,
Ciò, che doveasi al vero.
Il Cielo mi destina
Vostra nemica sì, ma son Regina.

Ariar. Tu mia nemica, ah questo
Nome crudel per chi ti brama; è pure
Ingiusto, e tormentoso.

Stat. Principe, d'una fiamma a mè oltraggiosa
Omai si celi il lume;
Sensi d'amor non soffro

Da

Da un Figlio d'Artaserse, e tal tu sei
(A dispetto del cor dir lo potei.)

Bac. Signora,
E' Dario quì, che vuol' entrare
Con una ciera, che mi fà tremare.

Stat. Ahimè!

Ariar. Quì Dario!

Stat. In quella
Segreta stanza Ariarate ascondi
Dal protervo Germano il tuo sembiante.

Ariar. Vado, e ti lascio un core,
Tanto fedel, che per sua gloria è legge
Nel suo penoso amore
Aver de' cenni tuoi misura e legge.

Più limpida, e più bella
Non trovasi una fede
Di quella del mio cor.
Se l'alma tua non crede
Al duol che mi tormenta,
Per renderti contenta
Saprò morire ancor.
Più limpida &c.

SCENA III.

Dario, Statira, e Oronte in un Gabinetto, & Ariarate in un' altro.

Dar. NOn son sempre felici (cieco
Le imposture, ò Statira, è l'odio
Un fallace sentier calca sovente
Fù vano il colpo, e l'infelice frode
Andò pur senza frutto, e senza lode;

Ma . . . .

Stat. Tanto ardiſci? Ah barbaro, riſpetta
Il mio ſeſſo, il mio ſangue, ed il mio grado;
Che fà sù quella fronte il Regio ſerto,
S'egli non sà dettarti
Senſi di lui più degni?
Perche avvilirlo più tu non ardiſca
Un fulmine del Ciel l'inceneriſca.

Dar. Egli mi cinga il crine
Con tutto il ſuo ſplendore,
E giunga il giorno, in cui col proprio ſangue
Una Donna ſuperba
Al Monarca de' Perſi il Soglio irrighi,
E che il mio giuſto ſdegno
In Ariarate un Traditor caſtighi.

SCENA IV.

Ariarate, che eſce furioſo dal Gabinetto, e Detti.

Ariar. MEnte chi ad Ariarate (diſce,
Di traditor il nome imporre ar-
E ſe il ſilenzio . . . .

Dar. Ariarate in queſte
Segrete ſtanze! Ah infido?
Non arroſſir Statira.

Stat. Fellon in me riguarda
Di Ciro eſtinto sì (ma vivo ancora
Nel reale mio cor) la Moglie illuſtre
La Germana d'Oronte,
Che fè crollar' ad Artaſerſe in fronte
Il Diadema Reale.

Dar.

Dar. Di quell' Oronte sì, che una vil fuga
Tolse da i nostri sdegni.
Stat. Tanto non osaresti,
Se di cotesto fuggitivo il volto
Avessi a fronte.
Dar. Venga
Questo invincibil Rè, ma non munito
Da rubelle falangi
Solo egli venga, e rechi
In privato cimento all'ira mia
Il superbo suo capo, ed esecrando.

SCENA V.

Oronte, che esce dal Gabinetto sfoderando la spada, e Detti.

Oron. ECco Oronte, ecco il campo, ed ecco (il brando.
Dar. Tu Oronte?
Ariar. Oh Dei che sento!
Stat. Ahimè che fia.
Oron. Sì quell' Oronte io son, ch' una vil fuga
Tolse da' vostri sdegnì.
Dar. Oronte dunque
Porta fin nella Reggia
La vittima gradita al nostro sdegno?
Oron. Ma per trarlo all'Altar della vendetta
Non fia Dario possente.
Dar. Ed Ariarate
Sempre rubello al suo Signor, e Padre
Del reo congresso è in parte?
Ariar. Nè Oronte io vidi mai, nè di Statira
Nelle stanze io'l sapea, nè in Artassata.
Stat. Ah Signor, deh t'invola

Al

Al periglio imminente.

Oron. Dario, poichè quel ferro
Neghittoſo ti pende ancor dal fianco;
A miglior uſo il ſerba.
Al mio Campo io ritorno
Colà fra le mie ſchiere, o in vuota arena
Mi pagherai del folle ardir la pena.
Sichè il perfido atterrato
Col mio brando renderò.
E qual fiero Marte irato
Straggi in lui rinoverò. *parte.*
Sichè &c.

Dar. Ah Traditor, non fuggirai.

Stat. T'arreſta,
O queſto mio ſenſpaſſi quel ferro.

Dar. Nieghi il paſſo al tuo Rè, barbara Donna.

Ariar. Dario d'una Reina
Deveſi più riſpetto
Alle ſtanze, al ſembiante;
Fui fin' ora innocente,
Se il difenderla è colpa, ora ſon reo.

Dar. Fellon contro il tuo Rè? Niega, ſe poi,
Il temerario ardir, paventa indegno
Il mio volto, il mio ſdegno;
Scordati i dolci nomi
Di Padre, di Germano:
Ma perche ſian puniti i falli tuoi
Solo il Giudice tuo ravviſa in Noi. (*parte*

Ariar. Statira addio. Forſi a morir men vado,
Ma in queſto ancor mi chiamerò beato,

Se con guardo pietoſo
Vedrai nel mio morir l'acerbo fato.

SCENA VI.

Statira.

SPente al fin voi ſarete
Geloſie del mio ſdegno.
Sparſo voleſte il ſangue d'Artaſerſe,
Si ſpargerà;ch'egli eſca
Dalle vene d'un figlio anche innocente,
E che lo ſparga il Padre,
Qual vittima più grata all' odio voſtro?
Ma qual fiero tumulto
Or frà voi ſento, ò miei ſconvolti affetti:
Ahi, che il fallo del Padre
Perde tutto il ſuo orrore,
Se punito eſſer deve,
Nel ſen d'Ariarate!
E per voſtro roſſor, per mio dolore
L'odio no'l raffigura, e'l guarda amore.
Vorreſti diſamar mio cor quel volto;
Ma queſto mio deſio fa la tua pena.
Lo ſdegno tuo ti parla, e parla molto,
Ma tu diſcior non ſai la tua catena.
Vorreſti &c.

SCENA VII.

Cortile.

Aspasia, e Serpilletta.

Asp. TAnto si dice in Corte,
Ma dal Rè non l'intesi.
Serp. Il sentirete, e questa è buona sorte.
Asp. Sempre avversa la veggio.
Serp. Così più non avrete
Artaserse importuno, e Dario peggio.
Asp. Ah ch' il fato non cessa
Con minacciosa fronte
Farmi scopo a più strali.
Il periglio d'Oronte,
E il credermi infedele
Son due colpi per me crudi, e mortali.
Serp. Non più tante querele,
Ch'il Ciel v'ajuterà ... Ma il Rè qui arriva.
Asp. Cielo placati un dì, se vuoi, ch'io viva.

SCENA VIII.

Artaserse, e Detti, e poi Dario.

Art. DEgna d'un cor Reale è la grand'opra
O bell'Aspasia; io sveno
Una speranza in me,
Perche con minor pena
Dario poscia la senta.
Aveano i suoi sponsali,
Un certo orror, di cui anch' io era in parte;
Quin-

Quindi a Febo io cedo,
Ciò, che tolgo ad Amore,
E' ben ver, che qual' ora
Gli ſguardi affiſſo nel tuo bel ſembiante;
Ne ſoſpira il mio cor, che ti ama ancora.

Aſp. Signor, queſti ſoſpiri
Di sì bella virtù non ſon più degni.

Dar. Signor, in Artaſſata, e nelle ſtanze
Della ſuperba Vedova di Ciro
Nel mentito Artabano Oronte io vidi.

Art. Oronte!

Aſp. Ahimè, che ſento!

Serp. Queſto sì, ch' è ſpavento.

Dar. Tratto dal ſuo furor' osò egli ſteſſo
Scoprirſi, e baldanzoſo
Col ferro in pugno ardì...

Art. Che?

Dar. Minacciarmi.

Art. E del barbaro in petto
De' tuoi Servi le ſpade
Non puniro il delitto.

Dar. Solo nell'empia ſtanza
Era io; che diſſi ſolo!
V'era ben' anche un Traditor, che puote
Opponendo al mio ſen l'indegno acciaro
Al mio nemico aſſicurar lo ſcampo.

Aſp. Oh Dei reſpiro.

Serp. Meno male.

Art. Cada
Su'l Vaſſallo fellon la mia vendetta;
Chi fu?

Dar. Geli il tuo ſangue entro le vene

Al

Al nome di colui,
Ch'è indegno di perdono, e di pietate
. . . Ei fu . . .
Art. Che più ſi tarda?
Dar. Ariarate.
Art. Ariarate? Il figlio?
Dar. Sì; machinava in quelle
Superbe ſtanze il tradimento: Oronte,
Ariarate, Statira,
Contro di te, di me . . .
Art. Non più. Già ſento
Dell' offeſa natura
L'orror in petto, e già la mia grandezza
Vilipeſa, e negletta
Fremendo di furor grida vendetta.
Oronte ſi ricerchi.
Dar. Io già ne diedi
Rigoroſo il commando.
Aſp. (Ah? Il cuſtodite voi pietoſi Cieli)
Serp. O' poveretto.
Art. Cada
Svenato Ariarate a pie del Trono
Non è più figlio, e Rè, non Padre io ſono
Il mio ſangue non difende
Chi ſue leggi calpeſtò.
Il carattere di figlio,
Nell' atroce ſuo conſiglio
Il fellon già cancellò.
Il mio &c.

SCE-

SCENA IX.

Aspasia, Dario, e Serpilletta.

Dar. NO', non andrà superbo (ce;
Del temerario ardir l'Arabo auda-
Ed oh qual' olocausto in questo giorno
Offrir dovrà la gran Ministra a Febo?
Serp. Che sentenza feroce!
Asp. Che di barbaro mai, che mai d'atroce!
Al novello mio grado
Tu minacci, o Signor?
Dar. L'orribil voto
D'Artaserse non sai!
Asp. No'l sò.
Dar. Se Oronte
O vinto, o prigioniero ha in suo potere;
Trarlo ei giurò del Nume grande all'Ara;
Perchè dalla tua mano egli svenato
Del suo furor' il sagrificio adempia.
Ma se una furia in petto
Agita il Genitor; nel seno al Figlio
Per contento del cor risiede Amore.
Sol che tu il voglia, Aspasia,
Una vita sì bella
Dall'empio suo furor serbarti io giuro.
Asp. Ed a qual prezzo?
Dar. Il solo tuo amor quest' alma chiede.
Per suo premio, e mercede.
Serp. Giusto qui l'aspettai.
Asp. Folle richiesta
A Ministra, cui cingono le tempia

Già

Già ſagre al biondo Dio candide bende.

Dar. Più da te non ricerco,
Ora che al tempio io cedo
Le raggioni del talamo reale
Mia cara Aſpaſia appieno io ſon contento,
Ne cerco altro riſtoro al mio tormento.

Aſp. Per difeſa di Oronte tutto ſi tenti.

Serp. Bravo oh che bel gioco
L'amico vuol'entrare a poco a poco.

Aſp. Spera sì, non dubitar
Il mio cor è già placato:
Non ti voglio luſingar;
Potrà vincer la coſtanza
Il mio amore, ed il tuo fato.
Spera sì &c.

S C E M A X.

Dario ſolo.

TUtto contro Artaſerſe
S'ardiſca impunemente;
Forſe chi sà, che pien dell'odio antico
Contro un Padre abborrito
Non ſerva alla mia gloria un mio nemico
Così dall'ira ſua
Penderà mia fortuna.
De' miei vaſti penſier l'alto diſegno
Vedrò ſortire; e l'Alma
Nel danno alrrui ritroverà la calma.
Placida auretta
Lucida Stella
La navicella

Non

Non guida in Porto,
Se non è accorto
Anche il Nocchier.
Come alla riva
Ei ſpinge il legno
Così a quel ſegno,
Ov'Io men volo
Mi ſcorge ſolo il mio penſier.
Placida &c,

SCENA XI.

Tempio di Apollo nel Boſco.

Oronte in abito paſtorale con Seguito di altra Gente, traveſſita con ſimili abbiti.

GUida pietoſo Amore i paſſi miei,
E ſcortami ſicuro all'Idol mio,
Per cni del cor la libertà perdei.
A gran riſchio m'eſpongo, il sò, mà qneſte
Rozze mentite ſpoglie
Forſi al guardo nemico
M'aſconderan, che ſe la pertìnace
Rabbia del fier deſtino
Altrimenti di me diſpone, il ſolo
Piacer di rimirare il vago ciglio
D'Aſpaſia, e'l ritrovarla a me fedele,
Il duol compenſerà d'ogni periglio.
E poi che far dimora,
Qui debbo in fin che l'ora
Giunga della feſtiva eccelſa pompa,
Al grato ſuon de' voſtri

Pa-

Paſtorali iſtromenti
Paſſar Io vuò cantando
Queſti noioſi al cor brevi momenti.
Qual mai premio darai, o amante core
Ad Aſpaſia fedel, che te ſol brama?
Ec. ama
Si l'amerò, che degno è del mio amore.
E col mio ben più non ſarò crudel.
ec. Crudel.
Uniſci in tanto
Eco al mio canto
La tua favella,
E meco dì,
Aſpaſia bella
Quant'è fedel. *Ec:* Fedel.
Ma qual Gente s'appreſſa!
Laſciatemi qui ſolo ò fidi miei.

SCENA XII

Codomano, e detto.

Cod. FReme contro di te d'ira, e di ſdegno
Tutto di Perſia il Regno, e ancor quì
E il tuo regio ſembiante (ſei?
Di Dario, d'Artaſerſe,
Ed un Popol nemico agl'occhi eſponi?
Or. Amico, in van ragioni
Conſigliando il mio cor. Nulla Io pavento.
Cod. Ogni ſiniſtro evento
Sia lontano da Te. Ti laſcio intanto,
Che potrebbe tradir il grave arcano
L'eſſer Io teco, e porgo i voti miei,

Per-

Perchè veglin propizii in sù le Sfere
Alla custodia tua gl'Arabi Dei.
Legge d'Amor tiranna,
E la raggione inganna,
E offende la virtù.
Chi segue il suo consiglio
S'espone a gran periglio,
E geme in servitù.
Legge &c.

SCENA XIII.

Artaserse, Dario, Aspasia da Sacerdotessa, e Serpilletta. Oronte in disparte, Popolo, e Soldati.

Art. GRan Dio de' Persi chiara (va
Fonte di luce, il di cui raggio avvi-
Ciò, ch'hà di bello il Ciel, di vago il Mondo,
Dell' insigne vittoria,
Che Il tuo propizio Nume
Già mi fè riportar sù l'empio Ciro
Tutta la gloria al sagro Tempio io reco;
E acciò da illustre, e pura
Destra, cadan le Vittime svenate
A piè del Simulacro,
Questa di bianche bende
Ministra coronata io ti consacro.
Asp. Fulgido Dio, la di cui mente eccelsa
E' del Persico Regno il genio invitto.
Me d'un raggio propizio empi, ed infiamma
Spen-

Spenga l'ire del Cielo
In questo lieto giorno il nostro zelo.

Choro. Al suo Dio la Persia umile
Arda incensi, e Voti appenda.
Ei dagl'alti eterei Chiostri
Più sereno oggi si mostri,
E più fausto a noi risplenda.
Al suo &c.

Asp. Del sagro alloro al bacio,
Persi, v'attendo, in esso
V'offron con fausto, e sempre fido lume
Pace le stelle, ed amistade il Nume.

Art. Sovra quest' aurea fronda,
Ch' al gran Nume di Delo ornò le tempie
Il mio labro divoto
Umile bacio imprime, e scioglie il Voto.

Dar. Al ramo aurato appresso
Il labro anch' io: ma da tè solo imploro
La desiata pace,
Che sei la bella Deità, che adoro.

SCENA XIV.

Statira in disparte, e Detti.

Stat. UN spergiuro, un' indegno
Profana il Tempio, e ve lo soffre il Nume!

Oron. Vieni, ò core ad Aspasia, e a pie de' suoi
Porta i tuoi fidi, ed innocenti amori:
Stringi l'alloro, e in quel momento istesso
Nel mirare il mio sol languisci, e mori

Asp. Ahimè, che volto! Oronte.

Scr.

Serp. Uh che tremore!
Or. Questo accetta ch'io t'offro
Dono dell'Amor mio
Questo è il mio affetto, o vaga, Aspasia
Asp. Ahi qual periglio! (addio.
Art. Vedi
Qual turbamento mostra nel volto Aspasia,
Dar. Il veggo.
Asp. Ei nè pur parte,
Gelo, tremo, pavento.
Serp. (Che imbroglio) *Art.* Il ramo aurato.
Dar. Di man le cade.
Asp. Ah s'altri Il mio pallore osserva
Qual gelosia copriam. d'estro mentito.
Dar. Sorge, ei torvi suoi sguardi
Gira piena di Febo al Tempio intorno,
Sguardi, che a Febo stesso omai fan scorno.
Asp. Cangiano aspetto già nel Ciel le stelle,
E le più belle tingonsi di sangue,
Già il lume langue del mio sole in volto
Tutto è sconvolto.
Par, che disciolto da' suoi Poli il Mondo
Cada al profondo centro dell'Abisso.
Forsi è preffisso, che il destin di Serse
Provi Artaserse?
Vadan disperse omai l'aurate fronde,
Poichè s'asconde del mio Nume il raggio.
Padre mal saggio aborri il reo consiglio
D'un empio figlio,
Mira il periglio: Io lacero già queste
Bende funeste, ch'ho d'intorno al crine,
D'altre ruine veggo i segni chiari,

Nè v'han ripari.
Che pianti amari ſpargeran queſt'occhi.
Se tu trabbocchi nella teſa rete;
Se non hai ſete tu delle mie pene,
Fuggi, o mio bene.
Art. Che mai di portentoſo
Coſtei minaccia?
Dar. Ah Sire
D'un Fglio traditor noto è l'ardire.
Aſp. Scende il fulmine dall'arco,
Temi, o Rè, Parlo a sè,
vanne cor mio. *piano ad Oron.*
Caderà ſotto all'incarco
Il tuo cor, Traditor,
Or. Mio vago addio Mia vaga addio
Or. Aſp. a 2. Addio. Scende &c.

SCENA XV.

Antaſerſe, Dario, e Statira.

Dar. CHE più penſi, o Signor? parlano i
Chiede Febe il caſtigo (Numi,
Del Figlio traditor, Ariarate
Plachi omai con la morte
I furori del Ciel.
Stat. Nè traditore
E' il Principe, nè chiede
Febo.....
Art. Barbara Donna,
Dimmi nelle tue ſtanze
L'empio Oronte non fu?
Stat. Vi fu.
Art. Fu ſeco Ariarate.

Stat.

Stat. E vero.

Art. Non ſtrinſe Oronte il ferro
Di Dario iſteſſo à fronte?

Stat. E giuſtamente.

Art. La fuga non tentò?

Stat. Per mio comando.

Art. E Dario nol ſeguiva?

Stat. Ed io m'opposi.

Art. Non impugnò Ariarate
Per difeſa d'Oronte
Contro Dario l'acciar?

Stat. Egli difeſe
Il riſpetto del mio Regal ſoggiorno.

Dar. Soggiorno reo di tradimento enorme.

Art. E non è traditor? ah furia, ah moſtro.
Tu le furie chiamaſti
Nel cor d'Ariarate, egli ti piacque
Empio, fellone, e Parricida: or vanne
Qualti piacque l'hai già, piacciati anco
Qual mel chiedeſti, ei ſpargaſi quel ſangue,
Ch'ebbe dalle mie vene;
Diſarmato s'eſpona
Al più fiero Leon, ch'Aſia ſpaventi.
Così ſia la ſua morte,
A placar il mio ſdegno,
E per far pago l'odio tuo, baſtante,
Io perderò il mio figlio, e tù l'Amente.

Dar. Voglio ſtraggi, (*parte*
E ſtraggi aſpetti,
Spero sì di trionfar.
Cadrà l'empio al ſuol ſvenato,
Sono offeſo e ſono irato,

E quei cari e dolci affetti
Bramo sol di vendicar

SCENA XVI.

Statira Sola

Stat. ARiarate morrà! mio cor tù il senti,
E mi palpiti in sen con tanta pena?
D'Artaserse egli è figlio;
Mora; mà questa voce
A dispetto del cor m'esce dal labro.
Vendetta ombra di Ciro
D'un colpevole amor gridarti sento:
Così, così mi dici
Tù disprezzi là fede, è'l giuramento!
Si che à ragion mi sgridi:
Mà già che non poss'io
In altrui vendicarti,
Viva Ariarate. In breve
O del Caro mio Sposo ombra diletta
Nella mia morte avrai la tua vendetta.
Non morrai mi dice il core:
Se per pegno del mio Amore
Per te lieta marirò
E se colpa è l'amor mio
Con la morte, che desìo,
La mia colpa io punirò.)
Non &c.

Il Fine del secondo Atto.

IN-

INTERMEZZO II.

Bacocco vestito da Satrapo, poi Serpilla.

Bac. Serpilla indiavolata
S'è meco dichiarata
E m'ha giurato, e detto
Voler venir a dimandar giustizia
Fare il divortio, e separare il letto
Io quì con finta barba
E Veste Giudiciaria
In questo giorno in cui non dassi udienza
Entrato con licenza
D'un Custode mio amico a render vane
L'Insidie di colei
Qual giudice starò prò Tribunali
Ecco Serpilla. Io cangerò la voce
Perchè non mi conosca. Ira feroce
Serba contro del Vizio, e giurerei,
Ch'oro non è quel che riluce in lei.

Serp. Signor Satrapo Giustizia
E pietà chieggio per me
Una povera affannata
Per disgrazia o per malizia
Supplicante eccovi al piè.
Signor &c.

Bac. Rizzatevi Madonna, e non piangete,
Ancora non sapete

Ch'un bel Ciglio ch'in lagrime si sviene,
Chiedendo sempre, ogni gran cosa ottiene.
Esponete l'istanza.
Serp. Un tal Bacocco
Famoso per l'infamia, e noto omai
Per li costimi suo troppo bestiali
A tutti i Tribunali
Bac. (Oh gran bugiarda !)
Serp. Infingardo poltrone
Spregatore briccone
Bac. (Oh maliarda ?)
Serp. Ozioso vagabondo
Nemico capital della fatica,
Con ogni vizio, che si trovi al Mondo
Il minore de' quali
E' il gioco, è l'Osteria, con qualche amica.
Bac. Non posso più star saldo)
Serp Ch'avete Signor Satrapo
Bac. Mi vien la rabia contro quel ribaldo
Serp. Per mia cattiva sorte
Cotesto, è mio Consorte.
Bac. Oh poverina avete ben ragione
Lo sò bene ancor io, ch'egli è un Guidone
Serp. Oltre il suo Patrimonio
Si giocò la mia Dote in una sera.
Bac. (E' con poca fatica) or che vorreste ?
Serp. Discior se si potesse il Matrimonio,
O almen pena alla Frusta, e alla Galera;
Un'ordine li dasse
Di non si avvicinare alla mia casa
E con tale rimedio
Fare il divorzio

Bac.

Bac. Hoc eſt diviſio Tori.
Serp. Io non intendo.
Bac. E termin da Dottori.
Serp. Ma, che vuol dire?
Bac. Sempre lontan da voi, dal voſtro letto
Serp. Che ſiate benedetto
M'intendeſte alla prima.
Bac. Oh benè, ma figliola
Da quello allontanata
Vi converebbe poi ſtarvene ſola.
Serp. Meglio ſola, che male accompagnata.
Bac. Se voi mi promettete
D'accettarmi......
Io vaga vi prometto in queſto punto
Contro di quel plebbeo dar la ſentenza.
Serp. Mi burla ſua Eccellenza?
Bac. Nò nò dico da vero, il voſtro nome?
Serp. Serpilla al ſuo commando.
Bac. Or riſolvete?
Serp. Ah, che alcun non ci ſenti!
Bac. Eh non temete, noi
Siamo qui ſoli, dite.
Serp. Uh ſi direbbe allora
Ch'io voleſſi imitar tutte le mode.
Bac. Chi ben l'intende laſcia dire, e tace.
Serp. Di fraſca, di Civetta ognun n'accuſa.
Bac. Nò nò l'uſanza ogni difetto ſcuſa.
Serp. (A fè ch'ei dice il ver)
Bac. Mi promettete.
Che dite, riſolvete.
Serp. Ell'è padrona.
Bac. Ah falſa ſgraziatona

Mi riconoſci tù?

Serp. Povera me.

Bac. Non fuggir ſcelerata.

Serp. Ohimè non ho più faccia.

Bac. Mirami sfacciataccia.

Serp. Oh che roſſore?

Bac. Queſt'è la fedeltà, queſt è l'onore?

Serp. Marito mio.

Bac. Io tuo Marito indegna!
In caſa mia non metterai più piede.

Serp. Nè men dunque comporti
Aſcoltar poſſa chi mi chiede amore
Marito mio perdona.

Bac. Non ſi ſtà bene inſieme,
Io ſon pieno di vizii, e tù ſei buona.

Serp. Queſt'è quell'Uomo
Si Galantuomo
Di cor di viſcere
Dolce così

Bac. Queſt'è la buona
Gatta mammona
Che sà ben fiugere
La notte, e 'l dì.

Serp. Bacocco mio
Son fatta anch'io
Di paſta debole,
Come ſei tu.

Bac. In fede mia
Non crederia
A chi sà fingere
Mai più, mai più.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Gabinetto.

Artaserse solo.

GEnitor' infelice, e che farai!
Combattono il tuo core
La pietade, il rigore.
L'una ti dice, il Reo,
Che tù a morte condanni, è pur tuo figlio;
L'altro con fier consiglio
Soggiunge, è figlio sì, ma Parricida:
Onde nel gran contrasto
Di rigor, di pietade,
Di chi abbracci il consiglio, ancor non sai.
Genitor' infelice, e che farai!

SCENA II.

Ariarate trà Guardie, e detto. Artaserse in veder giungere il figlio, si siede.

Aria. NOn già, Signor, a mendicare in (dono
Da tua pietà la vita ora quì ven-
Odiata da te, m'è troppo infausta. (go,
Solo a chieder' io torno
Ne'tuoi pietosi sguardi
L'estremo addio dal dolce amor di Padre.
Art. Traditor; questo nome
Non ricercar più in Artaserse. Il tuo
Giudice io sono, e il fiero tuo nemico.
L'ultimo tradimento

Prova è del primo; vanne, e queſt'orrenda
Tua fronte il ciglio mio più non offenda.
Aria. Parto, Signor, ma prima
Concedi almen, ch' il moribondo labro
Sù l'auguſta tua mano
L'ultimo bacio umilemente imprima.
Tù la ritiri, e nieghi
Queſto eſtremo conforto al morir mio!
Il ſoffro in pace sì, mà ſol permetti,
Che le tue Regie Piante io baci almeno.
Art. Ah, queſto ampleſſo, ah queſto
Furtivo bacio inſino al cor mi giunge.
Aria. Signor, vado a morire,
Spettatore t'attendo
Del mio tormento entro l'atroce arena.
Queſte innocenti lagrime, ch'io ſpargo
Il primo ſangue ſon, ch'eſce dal core,
Figlio dell'amor mio, non del dolore.
Art. O' pianto inſidioſo,
Ch'una giuſta pietà mi ſveglia in petto.
Aria. Padre, vado a morire,
Ma, ſe al peggior de'Rei pietà non niega
In quel punto fatal l'ultimo dono,
Col bel nome di figlio
M'appella una ſol volta: Un ſolo ſguardo
Col paterno amor tuo volgimi almeno,
Che allor contento appieno
Scenderò degli Eliſi al bel ſoggiorno
Dei grandi Eroi trà le felici ſquadre.
Art. Ah, che il Giudice fugge, e riede il Pa-
Figlio! (dre,

SCE-

SCENA III.

Dario, e detti.

Dar. SIgnor, Oronte
D'Artaſſata alle ſoglie
Dallo ſguardo fedel d'Arabo Schiavo
Riconoſciuto, hà già frà ceppi il piede:
Ei tentava ſottrarſi
Sotto mentite ſpoglie a'ſdegni tuoi;
Eran cuſtodi della fuga, e ſcorte
D'Ariarate i Servi.
Aria. I Servi miei?
Art. S'aſconda il Padre, e il Giudice ritorni,
Vattene, e mori, un traditor tu ſei.
Aria. Vado a morire,
M'hai detto figlio
Padre adorato,
Tanto mi baſta.

SCENA IV.

Codomano, Artaſerſe, e Dario.

Cod. SConoſciuto Campion, mio Rè, che
Sotto il Cielo d'Europa, (nacque
Della tua prole in vece
Del feroce Leon s'offre alla pugna;
La ſua vittoria aſſolva
Il Prencipe, ch'ei vuole
Soſtener' innocente;
O la ſua morte adempia
Il rigor della Legge, e viva lunge
Dalla tua Reggia il Prencipe ſoſpetto.
Art. Opportuno ſoccorſo
Al paterno dolor. Entri in arena,

Assai più, ch'ei non crede *parte Codomano.*
Interessato io son nel suo consiglio.
Dar. Colpevole è Ariarate?
Art. E' colpevole, il sò; mà pure è figlio.
Già sento nel mio petto
Di Padre il dolce affetto,
Che vince la più forte
Costanza del mio cor;
E se vedrò sua morte,
Avrò sempre nell'Alma
Più fiero il mio dolor. Già &c.

SCENA V.

Dario, poi Aspasia.

Dar. DArio, non è più tempo
D'importune cautele.
Asp. Ah Sire! Oronte....
Dar. Gran pensiero mi sveglia
Il Destino nel cor, Aspasia senti:
Vivo non solo io rendo
Oronte all'amor tuo,
Ma rendo adesso e libertade, e Regno.
La germana Statira, e te sua Sposa
Tè, che straniera al nostro Nume il Voto
Puoi discior senza colpa;
Ei per me stenderà l'Arabo Scettro
Sovra quanto di Serse ebbe in retaggio
L'estinto Ciro.
Asp. Ah generoso, ah invitto!
Ah magnanimo Rè, di quanta gioja
Tù n'additi il seren!
Dar. Sol, che tù voglia,
E il voglia Oronte,

Ed

Ed una ſola impreſa
Degna dell'odio ſuo non mi ricuſi.
Aſp. Qual'impreſa a tal prezzo
Può ſpaventarlo?
Dar. Aſcolta:
Non è d'Oronte, dì, fiero nemico
Il mio barbaro Padre?
Aſp. Ahimè! pur troppo.
Dar. Queſta Vittima eſpongo
Allo ſdegno d'Oronte,
Cada per la ſua deſtra
Il crudele Artaſerſe.
Aſp. Ahimè che ſento? *Dar.* Io renderò ſicuro
Al ſuo colpo il berſaglio. *Aſp.* Inorridiſco!
Dar. Al ſuo carcere vanne, ed i ſuoi ſdegni
Contro il Tiranno irrìta.
Aſp. Ma qual fede a'miei detti
Fia, ch'egli preſti?
Dar. Un grande amor non mente.
Aſp. E de'promeſſi doni
Chi l'aſſicura? *Dar.* La regal mia fede.
Aſp. Nò, nò, Signor, deveſi a tanta impreſa
Maggior certezza. Un foglio
Vergato di tua man rechi l'inchieſta,
Ed il premio aſſicuri alla grand'opra.
Dar. Da me ſegnato un foglio?
Aſp. Ad Aſpaſia lo affidi,
Ed io giuro a quel Nume,
Di cui la ſagra fiamma in ſen concetta
Dal core ancor non parte,
Che i geloſi caratteri non fia,
Toltone Oronte ſol, che altri mai vegga.

Dar.

Dor. Avrai frà brevi istanti
Del carcere all'ingresso
Il mio pensier nel fatal foglio espresso.
Vanne, ò Bella, al tuo Diletto.
E favelli nel suo petto
La facondia del tuo amor.
Egli scielga, o morte, o Regno,
Mà pria chiami Amore, e Sdegno
A consiglio nel suo cor.

SCENA VI.

Aspasia.

Asp. Con qual core poi tù mal saggia Aspasia
Dalla destra d'Oronte
Chiedere il gran delitto, anzi sperarlo?
Mà pur, per trovar pace a'miei tormenti,
Da un disperato amor tutto si tenti.
Armatevi di vezzi,
Armatevi di pianto,
Vi parli Amore accanto,
O mie pupille.
E se fia, che vi sprezzi
Il mio Sposo inclemente,
Dite, che tutte spente
Hà sue faville. Armatevi &c.

SCENA VII.

Carcere. *Oronte, poi Aspasia.*

Or. Marmi, che in voi celate
Per la mia cara Aspasia
Dell'amante cor mio tutti i pensieri,
Timoroso m'aggiro a voi d'intorno,
Voi, se duri non siete
Al pari del Tiran, questi sospiri

Pie-

Pietosi raccogliete,
E recateli in volto
Al Sol dell'Alma mia, che il cor m'hà tolto.
Con l'ali del mio Amore à tè m'aggiro,
Delle viscere mie
Parte più cara.
E se per me senti crudel martiro,
Più della tua la mia gran pena è amara.
Mà chi del carcer cieco
Apre l'orride porte?
Oh Dei, che veggio!

Asp. Oronte à tè ne vengo
Colpevole non già, qual mi credesti,
Già il sai.

Oron. Sì, Aspasia, e come
Tù qui havesti l'ingresso?

Asp. V'entra il mio Amor, ò Caro, e v'entra
Tutta la mia speranza. (meco
Leggi, ò mio Ben.

Oron. legge. „ Dal Carcere, in cui torva
„ Cloto il minaccia, Oronte fugga; allora
„ Ch'ei la sua fede impegni
„ Di svenar Artaserse;
„ Saran premio del colpo
„ Statira, Aspasia, e quanto
„ Ciro già possedea.
„ La regale mia fè tanto assicura,
„ Son testimonj i Numi, e Dario giura.
Ad Oronte si chiede un tradimento?
E la mia destra invitta

Si vuol miniſtra al parricidio enorme?
Ed Aſpaſia mi reca
L'orrido invito! Vanne
A' Dario riedi, e queſto
Foglio à lui rendi, e digli,
Che l'orribile aſpetto della morte
Cotanto non ottien dal Cor del forte.

Aſp. Io lo ſapea, Cor mio, che la geloſa
Tua gloria ne fremea: Ma dimmi, ò Caro,
Dario t'addita pure in Artaſerſe
Un tuo crudel nemico?

Oron. Ei me lo additi,
O' circondato in Campo
Dagl'eſerciti ſuoi, ò in vuota arena
A' privata tenzon col ferro in pugno,
Indi da queſte tenebre mi tragga,
Che allor ſeco pugnando
Egli vedrà, s'io sò ruotare il brando.

Aſp. Così miſero dunque è l'amor mio,
Che ottener ei non poſſa
Sol che tù viva! Senti,
Mà che più penſo? Eccoti un ferro Oronte,
Sangue, ſangue ei ti chiede,
E ſe la gloria tua ti vieta il trarlo
Dalle vene nemiche,
Trarlo da vene amanti ora potrai;
Eccoti il petto mio;
Quì feriſci crudel.

Oron. Aſpaſia (oh Dio)

Aſp. Sì, quì feriſci, e quì caſtiga un Core
Che t'amò ſi vilmente,
Sù via, che tardi più! giuſta è l'nchieſta,

Por-

Porti Oronte la morte,
O' nel sen d'Artaserse, ò nel Cuor mio.

Oron. Nè d'Artaserse in seno,
Nè d'Aspasia nel Cuor, di questo ferro
E' più degno bersaglio il Cuor d'Oronte.

Asp. Ah ferma.

Oron. Aspasia, ò assolvi
Dal barbaro commando
Questa destra regal, ò quì mi sveno.

Asp. Ah, prima in questo sen.

Oron. Già passo il mio.

Asp. Ferma.

Oron. Parti.

Asp. Crudel.

Oron. Mia vita.

Oron.)
à 2.) Addio.
Asp.)

Asp. Tù vuoi, ch'Io parta
Oron. Si.
Asp. In preda del dolor.
Oron. Sicura del mio amor.
Asp. Parto Cor mio.
Oron. Parti cor mio.
Asp. Almeno ascolta.
Oron. Dì.
Asp. In pegno di mia fè.
Oron. Dammi, e prendi da me.

Asp.)
à 2.) L'ultimo addio.
Oron.)

Tù vuoi &c.

SCE-

SCENA VIII.

Serraglio di fiere

Artaserse, Dario, e Codomano.

Cod. PRonto, ò Regi è à la pugna
Il Campion Europeo.

Arto. Veggasi in Campo,

Cod. Sù l'inegual cimento
Lieto di giusto Ciel folgori un lampo.
Dal valor del braccio invitto
Quella fera al suol cadrà;
Se l' Eroe veggiam trafitto
Sù l'arena, Che gran pena
Ogni cor ne sentirà. Dal &c.

SCENA IX.

Statira in abito di Guerriera, poi Aspasia, e detti.

Stat. REgi, l'ingordo dente, e l'unghia fiera
Arroti omai della Nemea foresta
Il mostro coronato,
Intrepido Io l'attendo, ancorchè inerme,
l'innocenza del Principe Ariarate
Sarà sola il mio scudo;
Di mia virtù, di mia fortezza armato,
Sprezzo la Parca, e non pavento il Fato.

Art. Gran cuore ostenta.

Dar. Dell'insano fasto
Il folle punirà l'arduo contrasto.

Stat. Splenda lucida e bella
Con amico splendore
La più benigna Stella,
E ispiri al braccio, al al cor forza, e valore.
Splenda vostra clemenza

O' som-

O' sommi Numi a prò dell'innocenza.
Dar. Che veggio ! *Art.* Che portento !
Asp. O'gran potenza !
Cod. Han servito le Stelle all'innocenza.
Ar. Campion, cui debbo un sangue à me sì caro
Illustre Semideo, gloria d'Europa,
Dimmi chi sei.
Stat. Tiranno,
Guardami in volto, e riconosci in esso
A'prò dell'innocenza
Quanto di zelo habbiano i Numi eterni.
Ardimento cotanto, onde mai scese
In cuor di Donna imbelle ?
Chi diè tanto di lena al braccio inerme.
Art. Ah Dario!
Dar. Padre, i Dei d' Averno hà in lega
L'orribil Donna; Il suono
Mentito della voce, il portentoso
Coraggio ebbe da Dite,
Alla tua pace al mio regnar funeste
D'Arabici prestigj opre son queste. (le ?
Asp. Chi m'ispira il grand'atto? Amore, ò il So-
Prendi Dario il tuo foglio, Oronte sdegna
Prestar la destra ad una strage indegna.
Art. Qual foglio ? *Dar.* Ahimè Signor !
Art. Veggasi. *Asp.* E' gionto
Al bersaglio lo strale.
Stat. Che di grande darai giorno fatale.
Art. Codomano, si guardi
Dario gelosamente.
Cod. Pronto eseguisco il tuo Regal desio. *Parte*
Art. A'mè Soldati, il vostro Rè son'Io.

Alla vendetta
L'Alma costretta
Dal fiero sdegno
Sen volerà.

Nè del mio core
Il dolce Amore
La giusta pena
Ritarderà. Alla &c.

Stat. Vedi del Ciel, de' Numi
La giustizia che fà! ponisce irata
De' tuoi fieri costumi
La grave colpa orrenda,
E quanto inaspettata, è più tremenda.
Resta crudele a piangere, (tà
Ma non sperar pietà, che non è crudel-
Negarla a un traditor.
Giunse, pur giunse, o barbaro
Del tuo castigo il dì, e il Cielo già
I voti del mio cor. (sent.

Asp. Dario, che fai?
Non cerchi in questo volto
Gli squardi, i vezzi? e che!
Sei tronco, o sasso
Oronte vive, Aspasia io sono;

Dar. Ahi lasso.

Asp. Tu sospiri dì perchè?
Già lo sò, sei tutto Amor.
Piangi forse dì per me?
Piangi invano amante cor.

SCENA X.

Dario solo.

Dar. Dove ti trasse incauto
Cieco furor d'ambizion insana!
Ah se barbaro Padre,
Fiero troppo è il mio cor, perchè mel desti?
S'egli è reo, tuo è il delitto, e sia tua pena.

Sì sì, ſpargaſi un ſangue,
Che mi rende colpevole; ſi ſvella
Il Cor da un ſeno, entro di cui s'aſcoſe
Sì grave error. Vuò trarlo
Dal petto mio, (mà dove ſon, che parlo?)
Sempre ſarò crudele,
E ad eſſer fiero imparo,
Reſtando vincitor
del empio fatto,
Non ſpargerò querele;
Sì renderò più chiaro
Più nobile il valor,
Se ſon ſpietato. Sempre &c.

SCENA ULTIMA.

Reggia.

Tutti.

Art. PErdono, o Rege amico
Da tè chieggio, & attendo;
Che ſe un falſo ſuſpetto
Fè la mia colpa, ora con queſto ampleſſo,
Il mio delitto emendo.

Or. Baſta a me, che incapace
D'enorme tradimento
Tu conoſca il Cor mio.
Libertà mi rendeſti,
Onde l'ingurie, e l'alte offeſe oblío;

Art. Stringa dunque frà noi
Una bella amiſtà più forte il laccio
Vero amico d'accolgo.

Or. Ed in t'abbraccio.

Art. Venga a me Dario.

Dar. Eccomi o Sire, io vengo;

A ri-

A ricever la pena
Delle mie colpe. Io ti presento un ferro,
Perchè la destra tua con la mia morte
Alla Giustizia il Sacrifizio adempia.
Ti rendo il Real Serto,
Profanato da' miei delitti, e piego
Il collo al giusto colpo, e meritato.
All'innocente Ariarate io chieggio
perdon di ciò, che a sua rovina oprai;
A tè, Signor non chieggio io già perdono.
Il mio sangue si sparga, (no.
Che troppo alle mie colpe ingiusto è il do-
Ariar. Ah Genitor, poichè nome sì dolce
La mia innocenza ancor mi reca al labro,
Odi del tuo gran sangue, odi il consiglio:
Al tuo Dario perdona, egli è tuo Figlio.
Art. O del paterno core
Parte più cara. Lascia
Che a questo sen ti stringa.
Or. D'Ariarate ai prieghi
Unisco anche i miei voti. O Rè perdona
Al pentito tuo Figlio. Ei da me apprenda.
Che invitta Alma Reale
De' fieri suoi nemici
Paga l'ingurie ancor co'i beneficj.
Art. Numi, che far dovrò! Tu mi consiglia
Deità Tutelar di questo Regno.
Ma quale ora vegg'io
Insolito splendor, che offusca i rai!
Or. Stat. a 2. Qual portento fia ciò!
Asp. Ar. a 2. Che sarà mai?
Regia d'Apollo in Machina.

Apol.

Apol. Chinate in atto ossequioso il ciglio
Al gran riflesso dell'immensa luce
Anime illustri del mio Nume amanti.
Mosso dal bel desío
Del vostro bene in questo Suol discende
Il gran Nume di Delo, e quel son'io.
Scordinsi l'alte offese;
Trionfi in Artaserse
L'Amor di Padre, onde perdoni al Figlio;
Spento fia l'odio antico, e'l fiero sdegno,
E godan pace, e l'Alme vostre, e il Regno.
Alme liete Sì godete
Doppo il duolo, e doppo i sdegni.
Del furor spenta la face,
La soave amica pace
sempre in voi risieda, e regni.
Alme &c.

Art. Cedo al voler de'Numi, ed alle vostre
Preghiere io cedo; il reo mio Figlio intanto
Il suo perdono al vostro merito ascriva.
Torni al mio primo Amor, ma .... meglio (ei viva.

Asp. Felice Aspasia

Stat. Ah ch'io son sola in pena
Ti sovvenga o mio Rè, che Aspasia sola
L'Armi nostre chiedean pel mio Germano.

Art. Ancor che offerta a Febo Aspasia sia,
Perchè straniera, può disciorre il voto
S'ella v'assente, a tè la dono in Sposa.

Or. Se doveano i martirj
Recarmi un sì gran bene;
O felici tormenti, o care pene.

Asp. Tua già son. *Or.* Già sei mia.

Dar.

Dar. Mancava al mio dolor la gelosia.

Art. Statira se il concedi
Sia Sposa d'Ariarate.

Or. E mio l'onore.

Stat. Io Sposa ad un Figlio
Di chi Ciro, m'uccise!

Art. Ciochè tu oprasti, o Donna eccelsa assai
Parla dell'Amor tuo.

Or. L'ombra di Ciro
Accolta negl'Elisi odia gli sdegni
Tu ancora nel tuo sen gl'estingui, e quando
Il tuo cor non amasse,
Si bella fiamma accenda un mio commando.

Stat. Ubbidisco per Legge. Ecco o mio Sposo.
T'offro la destra,

Aria. Ed io
Con la destra ti dono anche il cor mio.

Dar. E me rode un rimorso eterno, e rio.

Bac. Signori con licenza
Or che il mio cor di sasso è già ammollito
Alla vostra presenza
Fò Pace con Serpilla
E già dell'ira è Spenta ogni favilla,

Serp. Mio Bacocco diletto
M'avrai sempre fedele
Non sparger più contro di me querele,

Choro Tutti Sovra gl'odii di già spenti
Scherzi il riso, e voli amor,
E succedano i contenti
Agli affanni, ed al dolor

IL FINE.